

Un tipo fuori moda

Quando hai otto anni la cosa piú bella che ti possa capitare si chiama «piressia», termine scientifico con il quale si intende «quello stato patologico temporaneo che comporta un'alterazione del sistema di termoregolazione ipotalamica e una conseguente elevazione della temperatura corporea al di sopra del valore considerato normale». In una parola sola, molto piú familiare e affettuosa, febbre.

Ai miei tempi, che non sono poi cosí preistorici, conquistare anche soltanto un misero 37,2 significava un giorno di vacanza da scuola, le attenzioni della mamma, forse un Almanacco Topolino nuovo e, di certo, una mela grattugiata con lo zucchero. Se eri fortunato e l'amico termometro segnava 38 o anche di piú, venivi dichiarato ufficialmente «malato» e questo significava che anche tuo padre si sarebbe affacciato in cameretta, che i giorni di vacanza sarebbero diventati almeno tre perché «le ricadute sono pericolose», che i nonni avrebbero comprato delle lingue di gatto perché «la creatura comunque deve nutrirsi» e che tua sorella sarebbe stata allontanata perché «due malati in casa sono troppi». Per questo avevo chiesto di sostituire la luce al neon sul mio comodino, che mi dava fastidio agli occhi, con una Osram da 60 watt. La lampadina classica, cioè quella benefattrice che, se ci appoggi delicatamente la punta del termometro, il mercurio si riscalda e scivola fino a dove vuoi tu.

Quando hai otto anni, essere un po' malato non è forse il paradiso, ma ci assomiglia molto. Finché nella vita i tuoi nemici si chiamano «maestra», «aritmetica» o «frequenza obbligatoria», il principale alleato è la febbre, insieme ad altri compagni di avventura dai nomi di battaglia altisonanti: morbillo, orecchioni, varicella, scarlattina e rosolia. Non per vantarmi, ma io ho collezionato tutte le malattie esantematiche, album completo – anche la quarta e la quinta che sono rarissime come una volta la figurina di Gianni Rivera – e sono state tutte convalescenze memorabili, infarcite di Goldrake, Subbuteo e tante mele grattugiate. Se dovessi compilare una hit-parade dei giorni piú felici della mia vita, tra i primi dieci ce ne sarebbe di sicuro qualcuno in cui mi trovo nella mia cameretta, ammalato.

Poi, com'è inevitabile, cresci e quella traditrice della febbre cambia bandiera e passa al nemico. Dalla pubertà in poi ti trasformi, tuo malgrado, in un cacciatore di emozioni, baci e novità, e se malauguratamente ti ammali, sei costretto a restare ai margini della grande festa in maschera della vita. Una banale tonsillite o un fastidioso ascesso possono diventare letali come e piú di un cucchiaino di arsenico nel minestrone e farti perdere amori, amicizie e occasioni di lavoro. Quando sei grande, se non stai bene, sei un emarginato e la storia dell'umanità, lo sappiamo tutti, è costellata da discriminazioni di ogni genere, spesso spietate e inammissibili, a volte tragiche.

Negli anni Settanta, per colpa di John Travolta, dovevi per forza saper ballare. Se non riuscivi a sopravvivere in una pista sulle note di Gloria Gaynor, se non conoscevi a memoria tutte le mossette dei Village People, se continuavi a chiamare balere le discoteche, eri escluso dal regno degli eletti.

Negli anni Ottanta, per colpa di Richard Gere, dovevi per forza essere bello. Se i tuoi addominali erano sepolti sotto strati di lasagne e tiramisú, se non avevi la barba di tre giorni e lo sguardo tenebroso nascosto dai Ray-Ban, se Giorgio Armani in persona non ti curava il look, eri relegato al ruolo di comparsa nella tua stessa vita.

Negli anni Novanta, per colpa di Bill Gates, dovevi per forza essere ricco. Se non potevi permetterti un fiammante yacht ormeggiato in Costa Smeralda, se non possedevi una Porsche che faceva 240 chilometri all'ora in prima, se pensavi che Tre Stelle Michelin fosse il nome di un pneumatico spaziale, eri una piccola fiammiferaia seduta all'angolo della splendente società dei consumi.

Oggi, per colpa di Lisa Simpson, devi per forza essere sano. Se non sei vegetariano, o meglio ancora vegano, e non mangi solo costosissimi alimenti biologici, se non rinunci alla nociva abbronzatura e alla sigaretta dopo pranzo, se non fai almeno due ore di yoga ogni giorno, se ti ostini a ingerire una pasticca di Moment per il mal di testa invece di ingurgitare un miracoloso tè azteco, sei un cretino integrale, condannato a un'imbottitura adiposa e a morte prematura.

Questo significa «società del benessere», tutti amano i vincenti che trasudano efficienza da ogni poro, quelli con i denti allineati e fosforescenti, quelli che dimostrano dieci anni meno della loro età anagrafica e non conoscono nemmeno il cognome del loro medico di base. Viviamo nell'era della salute. Televisioni e giornali non fanno altro che spiegarci come le verdure e la frutta, lo sport, la vita all'aria aperta e mille altre cose che già sapevano gli antichi ci aiuteranno a non ammalarci e vivere più a lungo. Ai giorni nostri, se sei salutista, sei alla moda, ecologico e, soprattutto, democratico, perché non fai spendere soldi alla collettività per curare i tuoi malanni.

Io, non è certo un segreto per chi mi conosce, sono sempre stato drammaticamente fuori moda: negli anni Settanta non sapevo ballare, negli anni Ottanta non ero bello, negli anni Novanta non ero ricco e, negli ultimi tempi, ciliagina sulla torta, non sono stato mica tanto sano. En plein.

Fino a un anno fa, ve lo giuro, non conoscevo davvero il cognome del mio medico della mutua, e invece, a quarantacinque primavere suonate, cioè in quella Terra di Mezzo anagrafica nella quale sei troppo vecchio per essere giovane e troppo giovane per essere vecchio, mi è capitato di imbartermi nella malattia piú diffusa nel mondo. Nel corso della vita la contraggono un uomo su tre e una donna su due, il gentil sesso è sempre all'avanguardia. Considerando quelli che fanno finta di niente e non lo confidano a nessuno, possiamo affermare che una percentuale realistica sia: «quasi tutti». A volte superi il malessere in modo spontaneo, a volte hai bisogno dell'aiuto di uno specialista o di farmaci appositi, altre volte ancora non ne esci piú e resti imprigionato per sempre in un ascensore tenebroso e fermo a metà tra un piano e l'altro. È una malattia subdola che si nasconde tra le pieghe dell'apparente normalità e si presenta senza una bollicina d'avvertimento o un'alterazione della temperatura. I poeti la chiamano «il male di vivere», i nostalgici «esaurimento nervoso», per i medici invece è solo «una patologia psichiatrica, caratterizzata da episodi costanti di afflizione, accompagnati perlopiú da bassa autostima e perdita di interesse o piacere nelle attività normalmente soddisfacenti».

In una parola sola, molto piú cupa e conosciuta: depressione.

Comunque ero in buona compagnia. Soffrivano infatti di questa «febbre dell'anima» anche Mozart, Baudelaire,

Kierkegaard, Van Gogh, Leopardi, Lincoln, Flaubert e Michelangelo, tutti geni indimenticabili.

Ne sono stati affetti pure – aggiungerei giustamente – John Travolta, Richard Gere e, addirittura, per una sola puntata, Lisa Simpson.

Bill Gates, invece, non risulta essere ancora entrato nell'allegro «club degli amici del Prozac». Forse lo fa apposta per dimostrare che la frase «I soldi non danno la felicità» è soltanto una pietosa bugia inventata per tranquillizzare le classi meno abbienti.

Ebbene sí, ero depresso.

All'inizio faticavo addirittura a pronunciare la parola.

Depresso.

Viene dal latino *deprimere* che significa affondare.

In italiano: *depresso*.

In inglese: *depressed*.

In francese: *déprimé*.

In spagnolo: *deprimido*.

In tedesco: *deprimiert*.

In afrikaans: *depressief*.

In slovacco: *deprimovaný*.

In danese: *deprimeret*.

Curioso davvero che il termine per descrivere il mio umore sia simile in così tante lingue del mondo. «Depresso» è una parola universale che ci accomuna tutti. La depressione è uno stato d'animo equosolidale. Una nuova religione.

Insomma, ero depresso.

Sí, va bene, questo ormai è chiaro, ma quanto?

Direi abbastanza, almeno 39,2, se in farmacia vendessero un pratico depressometro. Sfortunatamente, però, questa volta la lampadina Osram sul mio comodino era davvero innocente.